

A PROPOSITO DELLA REGOLA

Appunti per un ritratto frontale

Dio è per sempre. Iniettando parole al confino, somministro un'idea maturata sulla soglia del delirio forse, dove posso ancora incontrare assonanze con l'invadente guardiano del mio istituto mentale e con l'auspicabile uditorio.

Dio è compromesso, spesso, dal disagio. Parlarne significa dargli un'identità, minuscola o maiuscola non importa, quasi sempre o comunque contaminata e mortificante il Verbo che non a caso, gli infligge appartenenza oscura o al contrario, altisonante. Non è dato sapere chi o che cosa muova il senso nella direzione opposta (al senso compiuto, al luogo comune). Forse La Regola, appunto. E' un dato di fatto che i sensi si spoglino di sostanza e diventino acquiescenti di fronte alla necessità di colmare il vuoto dei millenni precedenti. Come dire che prima non c'era e dopo sì. Dio. Ovvio mente e omnia mente dell'universo della parola che lo nomina. Una bugia per anime indolenti, un travestimento, funzionale solo alla preghiera di un uomo solo, qualche volta santo. Oggi, indubbiamente stanco. Ché, senza il conforto di un'invenzione incapace di eliminare la morte e il suo elogio e il corrispondente sopruso, dimena i suoi muscoli senza la consapevolezza di un agire senza scampo, privo com'è dell'altra sua naturale propensione all'ossigenante spiritualità. Quando la mente riposa dà spazio solo ad una ferocia che per quanto spinta oltre il comune immaginario, non è mai inaudita. E' così che il luogo comune si sostituisce al verbo incarnato per delinquere insieme al delitto mentre pacatamente riferisce di non dividerlo, di non capirlo. Spesso il luogo di tanta mistificata e mistificante arroganza è l'aula contigua alla parola quando diventa legge e fa dell'offuscato mirino, il mezzo della sua misura e il suo obiettivo. Troppo vicino all'idea che lo vede aderire piuttosto che consegnare a più sofisticate alleanze, la sua autorevolezza.

L'uomo è di tutti. A disagio da sempre, è ospitato da un pianeta che non lo promuove, regolato com'è da leggi che poco hanno a che fare con la sua vera natura. Incline alla disobbedienza, infatti, promuove soluzioni frettolose, distratte spesso da un coro che inneggia Dio mentre guarda allo Stato vagheggiando sovranità indiscutibili, forse, ma pur sempre schierate a favore di una regola, quasi sempre approssimativa, perché rispondente al gusto del momento. In fondo, fa il verso a un'atavica paura (mentre accoglie il senso di un sé riflesso, inesorabilmente, nella statura dell'ultimo governante). E' così che, fuori da ogni regola, osa reclamare un'identità e fa ricorso a un dio sconosciuto che non rivendichi la somiglianza... E' così che, per assurdo, si concede alla "smisurata proporzione". Quella che moltiplica universi, che non riflette nello sguardo la sua immensità, che non regala spunti alla parola; affinché ogni luogo diventi possibilità. Non essere contenuto. Questo è essere. Fine ultimo dell'ultimo uomo che abbandonata ogni resistenza, non delega al contenitore la sua aspettativa (o prospettiva)? Piuttosto arrogante fa sua la regola, cosicché abbia agio il suo arbitrio e possano, i suoi simili, sottostare alla legge del più forte. Diventa persona, cosa pubblica...e per questo motivo, reitera l'azione. Inconsapevole governatore... dell'ingovernabile.

Dio è dell'uomo. E tutto il resto? Chi ripropone "senza soluzione di continuità" nuove stelle lo tiene al guinzaglio...impedendo così il manifestarsi della meraviglia. Il suo delirio è comporre equilibri. E' supporre che questi si costruiscono con la sua ragione, con la sua logica e le sue regole matematiche o quant'altro sia opportunamente predisposto al momento storico: luogo dove tutto diventa spiegabile, anche Dio. Tutto opportunamente predisposto alle regole vigenti. Ma c'è Una regola in tutto questo e sfugge al suo controllo. Abbandonato il p.to di vista, non più

representativo di quel tutto nuovo malessere di vivere (gli Uno sono tanti), cede alla tentazione di uno sguardo che mira all'altrove (mentre indulge all'interno) e questo, non si può forse gestire con l'unico mezzo della ragione; già tanto compromessa dagli squilibri di una natura ormai in rivolta. Lo sguardo è qualcosa di troppo limitato, non può né accogliere, né raccogliere l'infinità (come si potessero destinare mari, oceani a un bicchiere d'acqua). Qualcosa ci guarda mentre è guardata; questo perché l'atto del guardare è sempre circostanziale al genere di informazione che vogliamo ricevere; è sempre auto referenziale quando non addirittura ammaestrato. Io mi guardo e mentre sono guardato mi vedo, meglio, vedo il riflesso di me; cosa è più reale? Senza dubbio l'immagine riflessa. E' potenzialmente più trasportabile nel tempo infinito. La materia ha i giorni contati. E' un insieme di atomi che se dilatati in uno spazio atemporale, giocano il ruolo di un pianeta rapportato alla sua stella e questa all'infinito. Come dire che ogni realtà è visibile "solo" perché c'è la luce. L'uomo tiene insieme i suoi pezzi mentre la malattia lo corrompe (corrompe l'Universo?). In tutto questo forse non c'è una regola.

La regola non è dell'uomo. E' dell'uomo, la ragione che lo vuole inspiegabilmente ottuso rispetto alla totalità forse perché non si identifica o non aderisce –totalmente- al visibile. Come dire nulla. Infatti, di nulla si parla o comunque, di una parola muta, vuota, perché senza peso. Come dire che la presenza affiora alla superficie, diventa quindi visibile solo se le particelle di luce si aggregano a una distanza "ravvicinata", tale da rendere possibile la definizione della quantità, a determinare quindi un limite senza il quale risulterebbe impossibile stabilire un peso.

La presenza si nutre di luce. E' luce.

Che dire del tempo? E' lo spazio della distanza fra una particella di luce e l'altra. Tanti spazi, tanti tempi: il Tempo: la musica: il suono dell'universo. Al principio era rumore, poi si organizzò...e il primo uomo dovette pur avvertirlo, quel momento (successivo al silenzio). Non avrebbe potuto altrimenti mettere in atto la sua potenza...la trasformazione. Al tempo, l'uomo, non era distratto da rumori estranei. Il suo canale percettivo era libero, solo così fu in grado di operare la mimesi. L'urlo lacerante del ribelle Universo aveva accettato la regola. Solo un atto di sottomissione avrebbe potuto far nascere la musica. Il primo vagito non aveva, però ancora nome. Solo molto(?) tempo dopo si sarebbe chiamato Dio.

E luce sia!

acerba

come frutto

ostile al palato

E come suono diviso

rischiare l'intimo

E come corpo estraneo

fra le gambe

agiti il sommerso

equilibrio

di sfere maleodoranti

petrolio e sangue

Eppure

mentre poco lontano

si muore

un bagliore sconosciuto

declama clamore...
di scoperta

Come incontrollato
abbandono al vero
e allo sbiancarsi
uniforme dell'Oscuro
Travestito
quanto basta

di nulla. Come fosse vero che l'oblio si sconta nei pressi della smisurata conoscenza dell'ultimo traguardo assistito. Indeciso quanto basta fra cosmogonie di ancestrale memoria e universi, raccattati nei pressi del saccente riferirsi a non ben assimilate moltitudini. Là, dove abbandonato Dio, esiste solo ingordigia di amaro sapore. Il fiele della conoscenza!

Gli dei erano tanti e forse per questo motivo, assemblati nello stesso Olimpo, sfinivano nel carattere litigioso, la loro impresa su questa terra ma, Dio è solo e non può essere (proprio perché riluttante verso ogni tentativo di definizione), multiplo di se stesso. Noi, litigiosi come dei, non mutuati da nessun Olimpo, lo facciamo a brandelli (come avvoltoi ingordi ci avventiamo sul suo cadavere!), convinti che quel che rimane di cotanto scempio, sia l'Assoluto. Sì. Proprio l'Assoluto, quel derivato del Nulla che chiamiamo anche desiderio.

Continua... Forse.

07/01/2021

Lucia Nazzaro